



C E N S I S

Unipol
GRUPPO



Welfare Italia 2015
Impatto e potenziale di crescita
della White Economy

Nuove idee per la previdenza integrativa

Roma, 10 dicembre 2015

INDICE

1. Il sistema previdenziale, tra informazioni asimmetriche ed eccessi di drammatizzazione	1
2. La previdenza obbligatoria è al sicuro, ma cerca rinforzi	6
3. Più forti della crisi e delle contraddizioni di sistema: il secondo e il terzo pilastro si consolidano	10

1. Il sistema previdenziale, tra informazioni asimmetriche ed eccessi di drammatizzazione

Nel corso degli ultimi anni il legislatore è intervenuto a più riprese sulla materia delle pensioni, spinto in primo luogo dalla necessità di mettere in sicurezza la tenuta del sistema previdenziale. La radicalità dei fenomeni demografici in atto (su tutti la crescita della quota di anziani all'interno della popolazione e della speranza di vita a 65 anni) e la generosità dei trattamenti pensionistici erogati sulla base delle passate legislazioni, infatti, gettavano una pesante ombra sugli equilibri del sistema, che attraverso adattamenti progressivi è stato ricondotto entro dinamiche sostenibili nel lungo periodo.

Se oggi, sulla base di valutazioni finanziarie-attuariali, i conti risultano in equilibrio, la sfida che attende il sistema previdenziale, ma prima ancora i lavoratori di oggi e i pensionati di domani, attiene al *quantum* delle future prestazioni pensionistiche e alla loro adeguatezza rispetto ai fabbisogni della popolazione anziana. In questo angusto spazio di manovra, l'equilibrio tra sostenibilità della spesa pensionistica e adeguatezza delle prestazioni pubbliche erogate va costantemente mantenuto, anche in base alle variabili con i quali l'area della previdenza interagisce:

- *la congiuntura economica generale*, che vede nel nostro Paese ancora non del tutto consolidata la ripresa, come dimostra il livello della disoccupazione e l'andamento dei redditi che tuttora faticano a tornare ai livelli pre-crisi;
- *il mercato del lavoro* che, da un lato, mantiene tuttora distanti dal lavoro, e parallelamente dalla previdenza, una schiera fin troppo ampia di forze lavoro, e dall'altro lato, dovrà internalizzare al proprio interno, e attraverso meccanismi flessibili, ma efficaci (*part-time*, uscita graduale dal mercato del lavoro, ecc.), la sfida dell'allungamento delle carriere lavorative, come richiedono le sempre più stringenti normative in ambito pensionistico;
- *il welfare di secondo e terzo pilastro* che, come si vedrà, si qualifica come un sostegno ormai imprescindibile per garantire l'adeguatezza delle prestazioni pensionistiche dei lavoratori collocati in quiescenza;
- *la platea di lavoratori e pensionati, attuali e futuri*, i quali, dopo le riforme con le quali si è prolungata sensibilmente la vita lavorativa e si sono introdotti meccanismi di calcolo delle prestazioni pensionistiche assai meno favorevoli rispetto al passato, sono oggi chiamati ad adottare nel pieno della responsabilità e della consapevolezza delle scelte fondamentali in chiave di

accumulo del montante contributivo e, di riflesso, del tenore di vita di cui potranno godere durante la vecchiaia.

Ma perché quest'ultima condizione si verifichi, è necessario avere un quadro chiaro delle dinamiche in atto e dell'ampio ventaglio di scelta oggi offerto ai lavoratori, rispetto al proprio percorso previdenziale. Quello pensionistico, del resto, è un tema complesso, verso il quale il susseguirsi delle riforme specie in questi ultimi decenni, il tradizionale *gap* di conoscenza che mediamente gli italiani scontano in questa materia e, infine, alcuni messaggi forse troppo "drammatizzati" dai *media* hanno finito per rendere più complicata la sfida che attende il sistema e gli individui.

Ogni tentativo da parte del legislatore, completato o meno, di ritoccare la normativa in vigore sulle pensioni vede essenzialmente due tipologie di reazioni presso i diretti interessati: forte è la sensibilità tra chi è prossimo a raggiungere i requisiti per andare in pensione di vedere cambiare in corsa le regole del gioco, ma al tempo stesso, è sostanzialmente indifferente la risposta di una parte dell'universo, specie quello più giovane, che vede la pensione come una fase decisamente lontana che mal si concilia con gli orizzonti temporali a brevissimo termine che li contraddistinguono e con la rincorsa del presente, del lavoro, della carriera e, il più delle volte, mostra un atteggiamento assai disincantato rispetto al tema previdenziale.

Proprio quest'ultimo atteggiamento, tuttavia, compromette la capacità delle generazioni più giovani e di tutti coloro che colpevolmente si chiamano fuori da ogni strategia previdenziale, di poter salvaguardare il proprio tenore di vita, e di adottare tutti quei comportamenti che possono contribuire a mantenerlo adeguato nel lungo periodo.

Una reazione, quest'ultima, che per un verso discende da una conoscenza del tema previdenziale ed un livello di interesse che restano di gran lunga deficitarii nel nostro Paese, mentre per altro verso è alimentata da una circolazione delle informazioni che spesso non restituisce un quadro effettivamente aderente alla realtà, e tale da non permettere alle generazioni più giovani di assumere le decisioni con la lucidità necessaria.

L'errata convinzione da più parti veicolata, secondo la quale i giovani di oggi sostanzialmente non avranno una pensione o matureranno una rendita talmente irrisoria da rendere vana ogni opzione di scelta, crea un forte distacco verso il tema pensionistico, e proprio perché si diffonde in particolare tra le giovani generazioni - quelle investite dai mutamenti più radicali del sistema, ma che al tempo stesso hanno tutto il tempo e gli strumenti per adottare le contromisure necessarie - è suscettibile di innescare una spirale di sfiducia e ritardo nell'assunzione delle scelte assai pericolose.

Già oggi, secondo quanto rilevato da una recente indagine del Censis, vi è quasi un 40% della popolazione italiana che non ha idea, e se ce l'ha è piuttosto vaga, di quale sia la propria posizione previdenziale (contributi versati e prestazione pensionistica attesa). E tale quota di "inconsapevoli" cresce a tal punto, tra i giovani, da raggiungere la soglia del 60% (tab. 1).

Tab. 1 - Conoscenza degli italiani della propria posizione previdenziale (contributi versati, rendita pensionistica attesa), per classe di età (val. %)

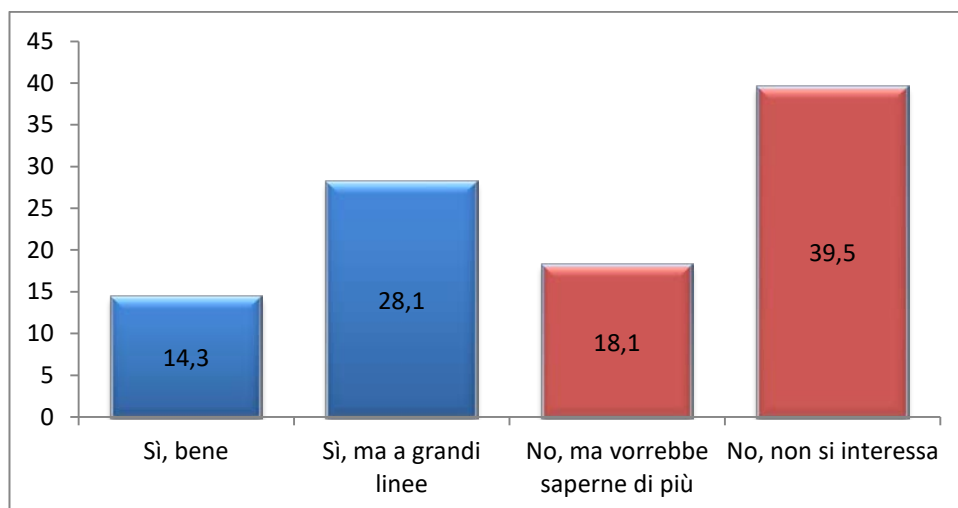
	Classe di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Sì, molto	13,4	23,5	35,0	24,3
Sì, abbastanza	23,2	31,0	36,8	30,8
No, piuttosto vaga	29,6	22,0	13,8	21,5
Non ha alcuna idea	30,4	16,6	10,9	18,1
Non ha una posizione contributiva	3,4	6,8	3,5	5,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2015

Un'altra fetta consistente della popolazione – che anche in questo caso risulta maggioritaria (il 57,6%) – dichiara di non conoscere le forme e le polizze della previdenza complementare, lo strumento oggi di riferimento per integrare la meno ricche prestazioni pensionistiche del futuro. Peraltro, circa il 40%, a fronte di un 18,1% che vorrebbe saperne di più, non si cura affatto di questa lacuna e non intende reperire alcuna informazione al riguardo, né per un eventuale interesse futuro, né per mera curiosità (fig. 1).

Emerge un mondo, quello della previdenza, che si relaziona con un mercato che tuttora opera a compartimenti stagni, col quale è difficile comunicare e nel quale è assai flebile il desiderio di scoperta, conoscenza e, magari, la disponibilità ad adottare scelte che possono invece rivelarsi assai importanti per il futuro.

Fig. 1 - Conoscenza degli italiani delle polizze/strumenti della previdenza complementare (val. %)



Fonte: indagine Censis, 2014

Ma oltre al difetto di conoscenza, è il tema stesso della vecchiaia e delle strategie da mettere in campo per neutralizzare le spese legate a questa fase della vita e non costituire una priorità per gli italiani, ed in particolare i più giovani. Un quadro "fatalista", in cui il tema del tenore di vita quando non si sarà più in grado di prestare attività lavorativa non sembra affatto porsi per i più, mentre per altri rimanda a canali tradizionali, come il *welfare* pubblico, i risparmi, la famiglia. Rispetto ai rischi di spese da affrontare legate alla vecchiaia, le classi più giovani della popolazione tendono a non pensarci (il 47,6%), e un 16,3% vedrà il da farsi quando i rischi e le spese si porranno. Appena il 14,1%, che se si considera l'intera popolazione italiana scende al 10,9%, si sta attrezzando invece, in maniera tale da poter contare su polizze assicurative che ha stipulato o provvederà a stipulare a breve (tab. 2).

Ovviamente il discorso si inserisce in un ragionamento più ampio di quello strettamente previdenziale. È la forte focalizzazione sul presente, sul lavoro e sul livello di reddito, che catalizzano in questa fase l'attenzione della popolazione, rischiando di far perdere di vista l'orizzonte di tempo medio-lungo. Ma fino a quando il quadro non si rasserenerà sul tema del lavoro e dei redditi a disposizione delle famiglie italiane, inevitabilmente non si potranno adottare scelte più consapevoli e lungimiranti nell'ambito della previdenza: ma nel frattempo, si potrà preparare il terreno in chiave informativa e culturale.

Tab. 2 - Strategie degli italiani rispetto ai rischi di spese da affrontare legate alla vecchiaia, per classe di età (val. %)

	Classe di età			Totale
	18-34 anni	35-64 anni	65 anni e oltre	
Non ci pensa (esclude le altre)	61,2	34,2	20,8	30,8
Quando accadranno, vedrà il da farsi e ricorrerà a quello che ha a disposizione in quel momento	9,8	22,1	19,7	20,5
Conta sui risparmi (mobiliare e immobiliare) che ha/sta facendo	10,8	20,0	31,2	23,6
Conta su polizze assicurative che ha stipulato/sta stipulando	10,0	13,2	7,4	10,9
Conta sull'aiuto dei familiari	7,0	5,9	10,2	7,5
Conta sul welfare (assistenza domiciliare, ammortizzatori sociali, pensione, ecc.)	13,2	15,8	29,5	20,7

Il totale non è uguale a 100 perchè erano possibili più risposte

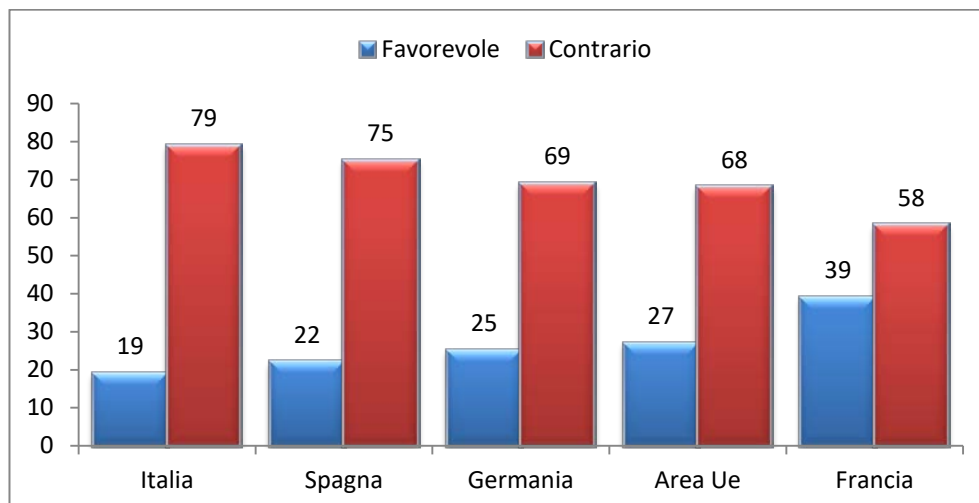
Fonte: indagine Censis, 2014

2. La previdenza obbligatoria è al sicuro, ma cerca rinforzi

Un dato su tutti è utile a spiegare quale sia l'attuale *sentiment* della popolazione italiana rispetto alle riforme previdenziali che si sono susseguite nel corso degli anni e che ne hanno modificato radicalmente i meccanismi di funzionamento. Chiamata ad indicare il settore in cui le recenti riforme adottate hanno prodotto i peggiori effetti, per il 21% è proprio quello previdenziale ad avere mostrato gli impatti più negativi, preceduto di qualche punto percentuale soltanto dal mercato del lavoro (23%). E da un raffronto tra i Paesi Ue, unicamente in Grecia le riforme che hanno toccato la materia pensionistica hanno prodotto una delusione ancora maggiore (per il 23% è stato questo l'ambito in cui, a fronte delle riforme adottate, si sono ottenuti i peggiori risultati).

Che la materia delle pensioni sia un tema oggi particolarmente delicato per chi la affronta e per chi la "subisce" è confermato, inoltre, dal 79% degli italiani che non vuole neppure ipotizzare un ulteriore innalzamento dell'età pensionabile per garantire la sostenibilità del sistema previdenziale, a fronte di 19% che invece si dice favorevole, ma si mantiene ben lontano dal 27% di "possibilisti" che si rileva nel resto d'Europa e dal 39% in Francia (fig. 2).

Fig. 2 - Posizione rispetto all'idea che l'età pensionabile dovrebbe essere innalzata per assicurare la sostenibilità del sistema previdenziale, per alcuni Paesi Ue, 2015 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro

È diffusa, nel nostro Paese, la convinzione che siano stati già ampiamente compiuti gli sforzi necessari per mettere al sicuro il sistema previdenziale e assai ristretti appaiono i margini di consenso verso un ulteriore irrigidimento dei requisiti per accedere alla pensione. In effetti, nel corso degli ultimi tredici anni (dal 2001 al 2013) l'età media alla decorrenza delle pensioni liquidate è passata da 59,4 a 62 anni secondo le elaborazioni svolte dalla Ragioneria Generale dello Stato.

Probabilmente i ripetuti interventi in materia da parte del legislatore e a poca distanza gli uni dagli altri, uniti ad alcuni casi eccezionali che si sono verificati (ad esempio quanto è accaduto con gli "esodati") e alla portata radicale delle riforme (è cambiato il sistema di calcolo della prestazione pensionistica, l'età pensionabile è stata sensibilmente innalzata, i differenti requisiti previsti per le donne e per gli uomini per accedere alla pensione sono in fase di rapido superamento) hanno finito per amplificare la percezione degli effetti prodotti dalle riforme ed hanno esacerbato un tema che già di per sé si presenta alquanto delicato da affrontare in questi termini.

La cosiddetta riforma Dini del 1995, che ha introdotto, seppure in misura graduale, il metodo di calcolo contributivo per le prestazioni, può essere considerata lo spartiacque verso un sistema pensionistico moderno ed economicamente sostenibile. Da allora numerosi sono stati gli interventi di manutenzione del sistema, volti

- da un lato, ad elevare i requisiti anagrafici e contributivi previsti per accedere alla pensione, collegandoli all'allungamento della speranza di vita degli anziani,
- e dall'altro lato, a parametrare direttamente la prestazione pensionistica goduta rispetto agli effettivi contributi versati nel corso della vita lavorativa.

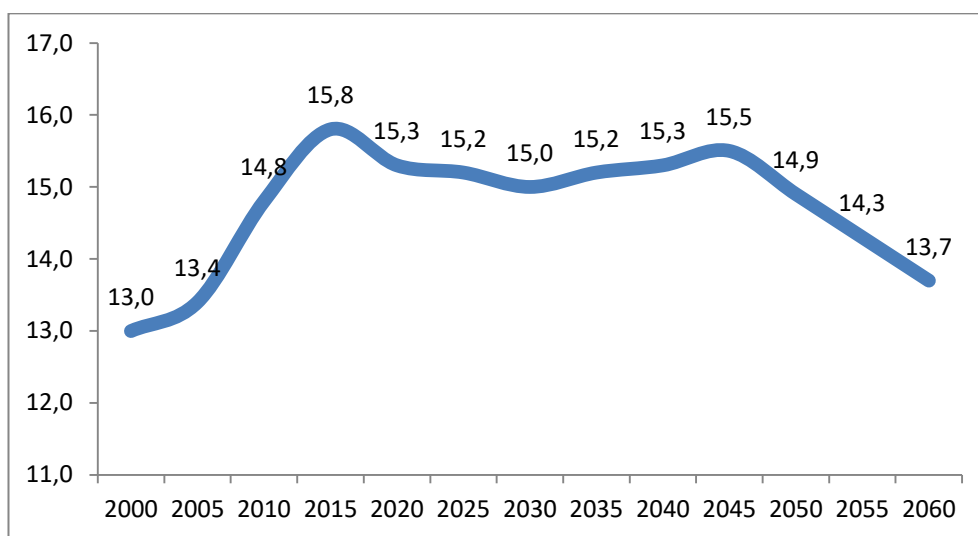
Nel dettaglio, si è intrapreso il percorso di progressiva omogeneizzazione dei requisiti per accedere alla pensione di vecchiaia in base al genere, che successivamente è stato anche anticipato rispetto alle previsioni iniziali; si sono posti limiti più stringenti all'indicizzazione delle pensioni di importo più elevato rispetto al costo della vita, ma soprattutto, con l'introduzione dei "meccanismi di stabilizzazione automatica della spesa pensionistica" che operano per via amministrativa, si è introdotta una novità di non poco conto nel sistema, che si adeguerà automaticamente all'allungamento progressivo della speranza di vita, senza la necessità di operare per vie politiche.

Da un lato, infatti, è stata prevista la revisione periodica (oggi avviene con cadenza triennale, ma dal 2019 sarà biennale) dei coefficienti di trasformazione del montante contributivo in rendita pensionistica, sulla base delle tavole demografiche che tengono conto dell'aspettativa di vita all'età del pensionamento e dunque saranno via via meno favorevoli; dall'altro lato, anche il requisito anagrafico per poter accedere al pensionamento sarà automaticamente

adeguato (con cadenza biennale dal 2019, mentre oggi è triennale) in base all'allungamento della speranza di vita atteso previsto, e dunque, anch'esso è destinato ad essere progressivamente innalzato.

Quel che è certo, è che al netto delle scelte politiche e degli effetti prodotti nell'opinione pubblica, in base agli attuali meccanismi, e nell'attesa della loro piena entrata a regime, il sistema può oggi guardare al futuro con maggiore tranquillità. In base alle proiezioni elaborate dalla Ragioneria Generale dello Stato, infatti, quella che sembrava una spirale fuori controllo è stata disinnescata, e la spesa pensionistica italiana in rapporto al Pil è stata contenuta entro margini di fluttuazione accettabili. Dal grafico elaborato, infatti, al netto di nuovi interventi normativi in materia e se le ipotesi assunte come base venissero confermate, si individuano due gobbe: una in prossimità del 2015 ed un'altra tra circa trent'anni, dopo i quali la spesa calerà in misura sostanziale, fino a scendere ben al di sotto della soglia psicologica del 15% rispetto al Pil (fig. 3).

Fig. 3 - Andamento della spesa pensionistica italiana in rapporto al Pil (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Ragioneria dello Stato

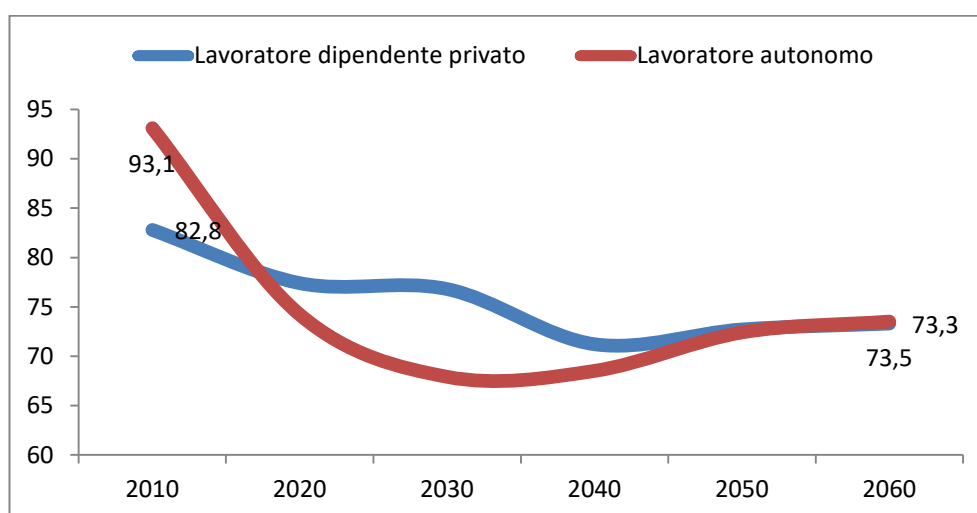
Se il quadro di sistema alla luce delle recenti novità legislative è stato messo in sicurezza, anche a livello individuale la situazione in prospettiva sembra apparire meno complicata di quanto ci si potesse aspettare.

Se l'economia manterrà i livelli di crescita registrati negli anni prima della crisi, infatti, e non dovessero intervenire grossi mutamenti nell'impianto normativo e fiscale riferito alla previdenza, i tassi di sostituzione netti della previdenza obbligatoria sono destinati ad assestarsi, quando non a risollevarsi, dopo i sensibili

cali che si dovranno avvertire nei prossimi anni. Sono, questi, gli esiti della piena entrata a regime del metodo di calcolo contributivo, ma soprattutto, “l’effetto assestamento” è da associarsi al sensibile allungamento della vita lavorativa nel corso dei prossimi anni, e che a fronte di una fase di accumulo più lunga, consentirà di beneficiare di montanti contributivi più sostanziosi da trasformare in rendita.

Certamente, la situazione garantita col metodo di calcolo retributivo non è più ipotizzabile, tuttavia un tasso di sostituzione netto che si assesta intorno al 70-75% dell’ultima retribuzione percepita rappresenta una soglia che, opportunamente integrata, è in grado di assicurare prestazioni di tutto rispetto, nonostante le aspettative dei futuri pensionati si siano nettamente livellate al ribasso nel corso degli anni (fig. 4).

Fig. 4 - Tassi di sostituzione netti della previdenza obbligatoria (val. %) (*)



(*) Per il lavoro dipendente l'età di pensionamento è uguale al requisito minimo di vecchiaia per i soggetti assunti prima dell'1/1/1996 e pari al requisito minimo previsto per il pensionamento anticipato (3 anni meno del requisito di vecchiaia) per i soggetti assunti successivamente a tale data (regime contributivo) L'anzianità contributiva è di 38 anni per entrambe le tipologie di lavoratore

Fonte: Ragioneria Generale dello Stato

3. Più forti della crisi e delle contraddizioni di sistema: il secondo e il terzo pilastro si consolidano

Alla luce delle recenti riforme intervenute in materia previdenziale, quella di destinare una contribuzione (il contributo del lavoratore e, dove previsto, quello del datore di lavoro e le quote del Tfr maturando) al secondo e al terzo pilastro del *welfare* rappresenta sempre più un'opzione necessaria per i futuri pensionati. I tassi di sostituzione netti che sono sostanzialmente meno generosi rispetto al passato e le importanti agevolazioni fiscali riconosciute al risparmio previdenziale, rappresentano di per sé dei validi motivi per coloro che tuttora, e per le più svariate ragioni, si mantengono al di fuori dei circuiti della previdenza complementare.

Del resto, dalla riforma del 2005 che ha aperto nel nostro ordinamento la strada verso un moderno ed affidabile sistema della previdenza complementare, passi in avanti sono stati compiuti, ma molti ancora devono esserne fatti.

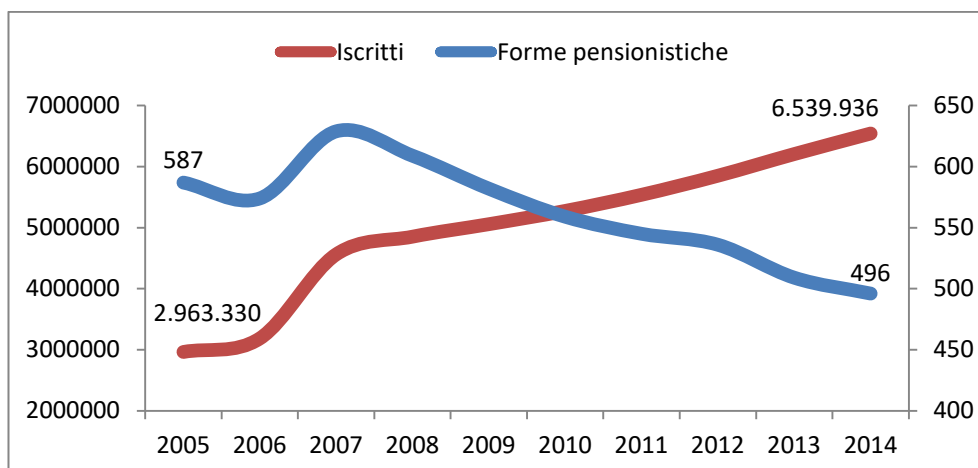
A livello di sistema, il costante calo delle forme pensionistiche complementari, lungi dal rappresentare un preoccupante calo dell'offerta, ha invece costituito un percorso obbligato - e salutare - verso una progressiva razionalizzazione del sistema, che ha selezionato gli attori più validi e concorrenziali, e dall'altro ha permesso di ottenere un sensibile contenimento dei costi dell'adesione ai fondi e ulteriori economie di scala in termini di rendimenti, trasparenza, ecc. Basti pensare che oggi quasi la metà degli iscritti (il 46,8%) aderisce alle 11 forme pensionistiche più grandi (quelle che hanno oltre 100mila iscritti) tra le quasi 500 abilitate.

Ma è soprattutto sul lato della domanda che occorre osservare i *trend*, guardando al numero degli iscritti che, al netto del vero e proprio *boom* che si è registrato all'indomani dell'entrata in vigore della riforma del 2005, è cresciuto in misura lineare, anche negli anni della crisi. Nell'arco dei 9 anni trascorsi dall'introduzione del d.lgs. n. 252 del 2005 esso è più che raddoppiato, crescendo dai poco meno di 3 milioni di iscritti del 2005 agli attuali 6,5 milioni (fig. 5).

Una crescita che si è mantenuta costante, ma al cui interno vanno isolate alcune criticità, che ad un primo sguardo possono sfuggire.

Da un lato, emerge con forza il tema riferito alla crisi economica, e più in particolare, alle difficoltà nel mondo del lavoro, che inevitabilmente producono ripercussioni anche sul fronte della previdenza complementare. Lo scivolamento avvertito a livello di singolo lavoratore e di famiglia ha indotto, infatti, quote crescenti di aderenti alle forme pensionistiche a sospendere le contribuzioni, pur restando nell'alveo della previdenza complementare.

Fig. 5 - Andamento del numero degli iscritti e delle forme pensionistiche complementari (v.a.)



Fonte: elaborazione Censis su dati Covip

Nel corso del 2014 sono stati oltre 1,5 milioni gli iscritti che non hanno versato contributi, 170mila in più rispetto all'anno precedente. In questo universo rientrano in larga parte lavoratori autonomi, tra i quali il 38,5% ha sospeso ogni contribuzione (oltre 700mila a fronte di 1,8 milioni di iscritti), mentre ben più contenuto è il fenomeno tra i lavoratori dipendenti del settore privato (19,1%). È evidente che le difficoltà economiche avvertite da chi ha col mercato un rapporto più diretto e, al tempo stesso, è meno tutelato da strumenti che lo sostengano nelle fasi in cui le commesse sono in calo, rappresenta per la regolarità contributiva degli iscritti uno scoglio non indifferente.

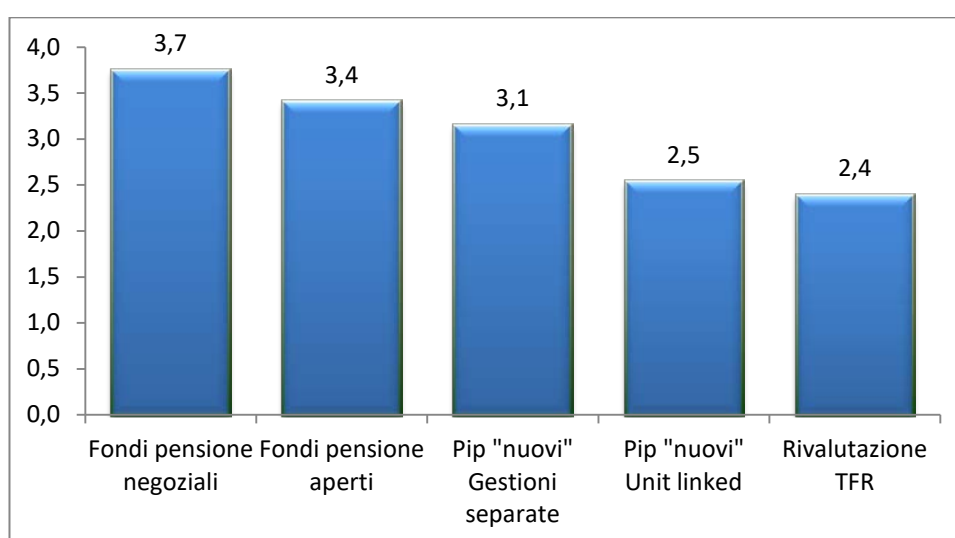
Dall'altro lato, il tasso di adesione alla previdenza complementare denota un andamento disomogeneo per talune categorie, ed in particolare tra i giovani e i residenti al Sud, che si discostano nettamente da quanto si rileva per l'universo aggregato delle forze lavoro. Rispetto al totale delle forze lavoro, infatti, il tasso di adesione è pari al 18% al Sud (al Nord la media è intorno al 30%) e al 16% tra i più giovani, con età inferiore a 35 anni, mentre il dato nazionale si attesta al 25,6%.

Una quota ancora troppo ampia di forze lavoro rischia, suo malgrado, di restare ai margini della previdenza complementare, differendo nel tempo, o peggio, rinviando delle scelte che potrebbero rappresentare una valida *chance* per mantenere un adeguato tenore di vita durante la vecchiaia.

Una scelta che, peraltro, oltre a rivelarsi necessaria a certe condizioni, si dimostra anche particolarmente conveniente sia a livello fiscale (nonostante i recenti interventi del legislatore) che a livello di rendimenti finanziari ottenuti nel medio e lungo periodo. Assumendo come *benchmark* di riferimento la rivalutazione

riconosciuta al Tfr, infatti, le forme pensionistiche complementari hanno ottenuto un rendimento dei contributi versati dagli iscritti che in tutti i casi si è dimostrato superiore. Le media annuali dei rendimenti ottenuti tra, 2008 e, 2014, al netto dei costi di gestione e dell'imposta sostitutiva, ha premiato le gestioni dei fondi pensione negoziali (3,7%), seguiti da quelli aperti (3,4%) e dai PIP (tra 2,5% e 3,1%), mentre il Tfr ha ottenuto una rivalutazione del 2,4% (fig. 6).

Fig. 6 - Rendimento medio ottenuto dai contributi previdenziali gestiti dalle forme pensionistiche complementari, 2008-2014 (val. %)



Fonte: elaborazioni Censis su dati Covip

Lo scoglio del lavoro e della crisi da una parte, e il salto culturale che sono chiamati a compiere i diretti interessati dall'altro, rappresentano le sfide che gli attori della previdenza complementare sono chiamati ad affrontare negli anni a venire. Ma anche lo stesso legislatore, dal canto suo, non può esimersi dall'assumere un ruolo di maggiore protagonismo sul tema e, soprattutto, meno legato a logiche politiche ed economiche di breve periodo. Se, per un verso, al legislatore va ascritto il merito di aver favorito il processo di maturazione della previdenza complementare, attraverso operazioni a garanzia della trasparenza e dell'affidabilità del sistema, ma anche tramite scelte lungimiranti, come ha dimostrato il Decreto del Ministero dell'Economia n. 166/2014 in materia di investimenti dei fondi pensione - che ha disciplinato nuove possibilità di investimento attraverso un approccio sostanziale e in linea con le nuove esigenze del mercato - per altro verso, lo stesso non è stato immune dal compiere scelte contraddittorie o, nei fatti, "diseducative" rispetto ad una platea che, invece, ha estremo bisogno di stabilità.

Il recente e reiterato (nel 2014 e nel 2015) innalzamento del prelievo fiscale sulle rendite finanziarie ottenute anche dal risparmio previdenziale, peraltro attraverso un meccanismo retroattivo, e la possibilità accordata ai lavoratori di beneficiare in busta paga della quota di Tfr maturando, rappresentano messaggi che sottraggono al sistema quella stabilità necessaria per fargli compiere una volta per tutte quel salto di qualità; come peraltro avviene nel primo pilastro, le continue riforme, spesso in senso peggiorativo, finiscono per disorientare il mercato e i potenziali aderenti, offuscando il quadro complessivo.

E proprio la sponda del legislatore è stato forse il sostegno che è venuto a mancare al secondo e al terzo pilastro proprio nei momenti topici per il suo sviluppo. Quel *soft power* attraverso il quale non bisogna forzare il percorso verso la previdenza complementare, ma piuttosto alimentarlo, attraverso educazione finanziaria e circolazione delle informazioni, sensibilizzazione e responsabilizzazione dei diretti interessati, veicolando messaggi univoci e rassicuranti.

Anche per i prossimi anni il secondo e il terzo pilastro potranno attingere a nuovi aderenti, grazie ad un flusso che ormai si è innescato e che per certi versi si autoalimenta (una recente indagine del Censis rileva che il 7,4% degli italiani si iscriverà nei prossimi anni ad un fondo pensione, e sono in particolare i più giovani a mostrare una virata più netta in questa direzione, raggiungendo la soglia del 14,6%), nell'attesa che la ripresa del mercato del lavoro possa eventualmente consentire di recuperare gli iscritti che nel frattempo si sono persi per strada ed hanno congelato i versamenti contributivi.